

piccole cose di cattivo gusto: ma anche ambizioni di ampie panoramiche. Il solito provinciale intelligente e colto che vuol discutere di politica, dal suo osservatorio raccolto e limitato. Insomma dal Simonotti *ranch* alla « sera sull'Europa ». Per l'Italia: « E l'Italia dei salti nel fuoco / nel grande incendio bruciava, / poi si disse sciuscià ed il fumo / di liberazione delle craven / spinse lontano i fumi delle bombe, / sui macerati crocevia / era l'Italia delle signorine. » Introduce con aristocratica opportunità critica Luciano Erba.

Le *Poesie scherzose di Maria Malagrazia*, composte e arricchite di disegni da Giuseppe Viviani, e commentate dallo stesso Scheiwiller, con un biglietto di Cocteau che parla di « maître de ce réalisme irréal » (ma chi crede d'incantare ormai il famigerato Jean l'Étoile, come lo chiamano i giovanotti aggiornati del Boul' Mich?), ci sembrano, alcune, cose rispettabili, coscienziose, acute, ma da consumarsi in una ristretta cerchia di amici buongustai. Scheiwiller ha cercato di allargare questo numero di estimatori, con affettuosissime chiose. Confessiamo di non essere riusciti ad entrarci, probabilmente per nostra esclusiva insufficienza. Tuttavia questi versi chiari, senza troppa incisività nella loro ricerca d'arguzia, si fanno leggere senza noia, anche quando s'incontrano effati un po' risaputi: « Sentirsi soli, da soli / è bene, ma sentirsi / soli in due, è male! ».

Abbiamo già rammentato la scelta delle poesie di Biagio Marin (*Solitàe*), compiuta da Pasolini, rigidamente, senza pietà, come dice, e con una forte angolazione personale nell'introduzione che va condivisa solo in parte; in alcuni punti va semplicemente rovesciata. Comunque il lettore cerchi a preferenza le poesie dell'ultima parte, tratte dalla raccolta inedita *Tra sera e notte*, indice di una commovente fedeltà a se stesso, alla sua storia e alla sua poesia.

Nel settore avanguardistico segnaliamo infine la raccolta del « novissimo » Nanni Balestrini *Il sasso appeso* e gli interessanti *Stenogrammi della geometria elementare* di Carlo Belloli, con integrazioni lucistrutturali di Roger Humbert. Per ora siamo impreparati al referto, ma quando ci saremo informati a dovere ne riparleremo (naturalmente, se ne vale la pena).

ALDO ROSSI

Critica e filologia

Le opere volgari del Sannazzaro

La collana degli « Scrittori d'Italia » del Laterza, diretti ora da Gianfranco Folena, sta rendendosi benemerita per l'attenzione rivolta a scrittori quattro-cinquecenteschi non ristampati criticamente da moltissimo tempo nonostante l'interesse culturale che essi presentano.

Accanto a tante iniziative editoriali, ora lodevoli ed ora parassitarie e commerciali, che si fondano quasi esclusivamente sui grandi, anzi grandissimi scrittori italiani, stampati e ristampati innumerevoli volte, oppure sulle grosse crestomazie, certo sollecitanti ma non utili al fine di un usufruimento culturale e non soltanto curioso ed episodico dei testi, la collana laterziana opportunamente persegue un problema organico e rigoroso di edizioni, integrali e critiche, anche di quei così detti autori « minori » i quali spesso costituiscono il connettivo sostanziale d'una storia letteraria che non s'accontenti di circuire i grandi continenti, lasciandoli poi splendidamente isolati, testimoniando il costituirsi di tendenze poetiche e di gusto, di esperienze linguistiche e stilistiche, entro cui s'hanno pur da inserire anche i massimi operatori della parola, a meno che non si reputi idealisticamente che essi inventino tutto a un « grado zero » della scrittura! Presso Laterza sono infatti usciti nell'ordine, in questi ultimi due anni: le *Rime* di Michelangelo, su cui persino uno scrittore come Thomas Mann, non certo sospetto di *dégagement* ideologico, ha scritto pagine di illuminante e appassionata penetrazione; il primo volume delle *Opere volgari* di Leon Battista Alberti, che è divenuto, soprattutto oggi, un autore canonico per i tecnici delle arti figurative e per i filosofi interessati al rapporto arte-scienza (si pensi, a proposito della « prospettiva », alle indagini in corso sullo sviluppo dell'ottica dal medioevo all'umanesimo); due volumi di *Trattati d'arte del Cinquecento*, che aiutano concretamente a fissare quella zona del gusto, oggi particolarmente indagata, che si colloca tra « manierismo » e « controriforma » sul tornante che precede

immediatamente il « barocco ». Seguiranno presto il secondo volume dell'Alberti volgare, e quindi l'Alberti latino, le *Opere volgari* del Boiardo, l'edizione di Nicolò da Correggio e di altri poeti ferraresi, ed altro ancora, per limitarci come s'è detto, al quattro-cinquecento.

Ora è la volta, intanto, delle *Opere volgari* di Jacopo Sannazzaro (J. SANNAZZARO, *Opere volgari*, a cura di Alfredo Mauro, Bari, Laterza, 1961), cui seguiranno quelle latine. Un ottimo volume, curato con attenta perizia dal Mauro che già anni or sono aveva pubblicato i risultati della sua ampia ricognizione filologica relativa all'*Arcadia* e che è quindi giunto ben preparato all'edizione presente che accoglie il testo, criticamente stabilito, dell'*Arcadia*, delle *Rime* (*Sonetti e Canzoni*, e *Rime disperse*), delle *Farse* e del *Gliuommero*, delle *Lettere* con un'appendice di epistole, latine e volgari, di corrispondenti.

A proposito del Sannazzaro, proprio Gianfranco Folena, che ha seguito molto da vicino questa nuova edizione laterziana, pubblicò, anni or sono, uno studio fondamentale (*La crisi linguistica del Quattrocento e l'« Arcadia » del Sannazzaro*, Firenze, Olschki, 1952) dove era testualmente illustrato, attraverso il confronto tra le due redazioni dell'*Arcadia*, il passaggio da una fase linguistica decentrata, in questo caso napoletana, ad una fase di adeguamento al toscano letterario: esempio, dunque, importante della comune tendenza, manifestatasi alla fine del quattrocento, verso l'unificazione della lingua nazionale. Proprio per questo, e cioè perché l'operetta del Sannazzaro sembra piuttosto rivestire un interesse linguistico-culturale che persuaderci delle sue assolute virtù poetiche (nonostante la bella e acuta difesa che il Folena ne fa ora nella rassegna delle edizioni Laterza: « Cultura moderna », 2 aprile, 1961), ci rammarichiamo che il Mauro non abbia creduto opportuno ristampare nel presente volume, accanto alla redazione definitiva dell'*Arcadia* quale risulta dall'edizione Summonte, anche la redazione più antica secondo il testo ricostruibile criticamente in base alla tradizione manoscritta che il Mauro

fra l'altro conosce assai bene e che in questa occasione ha utilizzato solo per emendare, ove occorreva, la stampa « principe ». Ci manca così uno dei termini di confronto, ed in tale modo anche lo studio del Folena non può essere verificato o discusso come meriterebbe. Né sembra accettabile la giustificazione che molte varianti della prima redazione si possono rintracciare nella edizione dell'*Arcadia* che Michele Scherillo curò nel 1888. L'edizione dello Scherillo costituisce, infatti, una vera rarità bibliografica; e inoltre il suo spoglio è parziale e l'esattezza della riproduzione testuale non è attendibile. Questo è l'unico appunto che va fatto all'eccellente volume laterziano che presenta in compenso molti pregi che non vanno sottaciuti. Intanto è da dire che se non ci offre ancora la desiderata prima redazione dell'*Arcadia*, ci consente almeno di leggere con fiducia l'operetta del Sannazzaro nel suo testo migliore e che per la prima volta presenta una edizione delle rime sannazzariane che se non è ancora da ritenersi definitiva è tuttavia da accogliere come un primo e importante passo verso una sistemazione adeguata di questo esiguo ma interessantissimo canzoniere. Lo stesso si dica della nuova veste testuale con cui sono pubblicati le *farse*, il *Gliuommero* napoletano e le *Lettere*.

Poiché l'*Arcadia* è ormai largamente nota, e il suo valore non andrà forse troppo rialzato (anche se eccessivamente severo appare oggi il giudizio della critica romantica), la parte più nuova del volume laterziano sembra essere proprio quella dedicata alle rime del Sannazzaro. Essa permette di cogliere in atto un'esperienza lirica che si colloca ben oltre i tradizionali limiti retorici dell'umanesimo e collabora così ad un allargamento sostanziale della nostra conoscenza di quel petrarchismo napoletano quattrocentesco che già un altro volume, e precisamente quello di Maria Corti dedicato al De Jennaro (P. J. DE JENNARO, *Rime e lettere*, Bologna, 1956), aveva, alcuni anni or sono, persuasivamente indicato come una provincia assai fertile, ancorché inesplorata, della nostra cultura e della nostra tradizione lirica.

Letteratura italiana del Novecento

Nel fervore di studi sulla narrativa italiana, come si è venuta configurando nella seconda metà dell'Ottocento e nel primo Novecento, assai bene si inserisce ora un volume del giovane critico Giorgio Luti.

Il Luti ha studiato a Firenze sotto la guida di Giuseppe De Robertis e si è laureato sul Verga. In un decennio di paziente studio e di ricerca intelligente e accurata, ha raccolto materiale prezioso e osservazioni di prima mano che ha ordinato con lucida perspicacia in un libro assai interessante che reca il titolo *Italo Svevo e altri studi sulla letteratura italiana del primo Novecento* e che è stato pubblicato in questi giorni dall'editore Lerici di Milano.

Nella prima parte del volume il Luti ha raccolto alcuni saggi sul Verga giovanile e quindi sul romanzo *I Malavoglia*, analizzato sia sotto l'aspetto dello stile e della struttura che sotto quello della sua influenza, cioè della sua « fortuna », nell'ambito della cultura italiana, dal suo primo apparire sino ai giorni nostri. Ragionando così delle vicende critiche attraversate dal capolavoro verghiano, il Luti è riuscito anche a tracciare una storia essenziale delle varie reazioni, spesso contrastanti, al problema del romanzo nell'Italia tardo-ottocentesca e novecentesca. Queste pagine risolvono abilmente la storia della « fortuna » d'un libro in un ben articolato capitolo di storia culturale a cui è sottesa una viva esigenza d'ordine morale e politico.

La stessa esigenza di carattere storico si rivela anche nella seconda parte del libro dove sono riuniti alcuni capitoli dedicati a Svevo. Questi capitoli costituiscono un'organica monografia sveviana e rappresentano, a nostro avviso, la sezione più compatta e costruttiva del libro del Luti. Nel rinnovato interesse per l'opera del grande scrittore triestino (di cui Mondadori ha pubblicato recentemente il *Teatro* e intorno al quale saranno ora da vedersi il nuovo volume di Bruno Maier: *La personalità e l'opera di I. Svevo*,

Milano, Mursia, e il numero d'omaggio della « Fiera letteraria » del 23 luglio di quest'anno), il contributo del Luti viene infatti ad occupare un posto di primo piano. Senza velleità di problematica astratta, libero da mitologie ormai sorpassate e spoglio di ogni sorta di contingente umore polemico, il discorso critico del giovane studioso si svolge pacatamente e con sicurezza non ostentata, con una ricca e fondata documentazione, con un impianto solido e ben definito. Soprattutto convincente appare la collocazione dell'opera di Svevo sullo sfondo della crisi della borghesia italiana alla fine dell'Ottocento, e persuasiva risulta così anche la sua valutazione positiva come specchio, consapevole e chiaroveggenza, della distruzione dei valori tradizionali dell'uomo, ereditati dal romanticismo, e della nuova e drammatica condizione umana che ne seguì. In questa sorta di prospettivismo sociologico il Luti usa con controllata perizia strumenti storiografici d'ascendenza desanctisiana, integrati, con misurata discrezione, da alcuni canoni della metodologia letteraria del Lukàcs. Ma in ogni sua pagina il Luti dimostra anche di non essere e di non volere essere soltanto lo storico o il sociologo dei fatti letterari, ma anche il loro interprete sensibile sul piano del gusto e dello stile. E in questo costante riferimento alla lettura dei testi e alla loro analisi precisa, si rivela la lezione deroberbertisiana di cui dicemmo all'inizio.

Piacciono dunque nel libro del Luti, dove sono raccolti anche tre studi su riviste letterarie del primo Novecento (la *Voce letteraria*, la *Ronda*, il *Baretti*), l'onesta chiarezza dello stile critico, la sensibilità morale e storica, e le qualità ricettive del gusto. Un'opera perciò interessante per l'attualità dei temi, stimolante per la modernità metodologica, soprattutto aperta liberamente alla discussione, non dogmatica né pretenziosa, e anche con un certo suo sapore acerbo di fresco e serio entusiasmo che, anziché turbare, conforta e allietta il cuore di noi critici un po' più anziani e talvolta ingiustamente diffidenti di fronte agli studiosi della generazione di questo dopoguerra.

LANFRANCO CARETTI